



Rassegna Stampa 7 giugno 2023

Il Sole **24 ORE**

LA **GAZZETTA**
DEL **MEZZOGIORNO**

1Attacco.it

I SOLDI DELL'EUROPA

LA PARTITA DEI FINANZIAMENTI

IL FATTO

La delibera Cipess dell'estate 2022 assegnava al nostro territorio una cospicua fetta di risorse. Che ora non ci sono più

Fsc, mancano 4,6 miliardi
«Così la Puglia si blocca»

Emiliano da Fitto: niente fondi di coesione, azzerati tutti gli incentivi

MASSIMILIANO SCAGLIARINI

● **BARI.** La delibera Cipess predisposta nell'estate 2022 dall'allora ministro Mara Carfagna assegnava alla Puglia 4,6 miliardi di risorse Fsc, i fondi di coesione che garantiscono un pezzo importante delle politiche di incentivazione per il Mezzogiorno. L'incontro di ieri tra il ministro Raffaele Fitto e il governatore Michele Emiliano ha confermato, semplicemente, che quei soldi non ci sono più. Trattentuti a Roma per «spondare» (come si dice in gergo) il Pnrr in caso di mancato rispetto del termine per l'utilizzo delle risorse europee, o - nel migliore dei casi - rinviati al termine di una ricognizione che dura ormai da mesi.

«Chiacchiere in libertà», si lamentano dall'entourage di Emiliano spiegando che quei soldi - semplicemente - appartengono al Mezzogiorno e non erogarli «blocca la Puglia». Il motivo è abbastanza semplice. Il bilancio autonomo pugliese ha già visto l'azzeramento di molti impegni per garantire la copertura del deficit sanitario e non ha spazi di manovra. La nuova programmazione europea 2021-2027 non consente più una serie di spese che vanno dalla cultura, al turismo, agli incentivi per le grandi imprese, alle strade. Di più: Fsc è la fonte di cofinanziamento per la spesa europea (la Regione deve garantire il 15%), che dunque potrà essere coperta soltanto ricor-

TENSIONE

Salvini non ha trasmesso alla cabina di regia il report sulle Infrastrutture

rendo a nuovo debito (possibile solo per gli investimenti). Ma gli incentivi? Nello scorso ciclo settennale (chiusura 2023) la Puglia ha erogato 600 milioni alla cultura, grossomodo 90 l'anno, che dal prossimo anno diventano «zero». Stessa cosa per il turismo, per il quale si salvano soltanto i Pia (i contributi alle imprese). Una piccola quota di spesa potrà essere resa «eleggibile» sulla nuova programmazione dei fondi europei inventando formule innovative, ma per cultura (al netto di qualcosina sul welfare sociale), turismo e strade, questo è semplicemente impossibile.

Ieri Emiliano, accompagnato dal capo di Gabinetto Giuseppe Catalano e dal responsabile del Por, Pasquale Orlando, ha provato a illustrare a Fitto la capacità della Puglia nella spesa dei fondi europei con una spesa Por certificata al 90%, e ha segnalato - in conseguenza della mancanza di fondi per garantire il cofinanziamento - il blocco di 4.700 progetti di investimento già esaminati che attendono contributi pubblici per un miliardo, a fronte di un investimento totale pari a tre miliardi.

La posizione di Fitto è che non esiste un diritto delle Regioni al riparto dei fondi Fsc ma solo una disponibilità del governo a concederli. E che la valutazione av-



COME È CAMBIATO LO SCENARIO
La nuova programmazione europea 2021-2027 non consente più una serie di spese che vanno dalla cultura al turismo agli incentivi per le grandi imprese alle strade

verrà al termine del lavoro di approfondimento affidato a quattro sottogruppi tecnici. Durante la presentazione di un rapporto alla Camera il ministro ha spiegato il perché di questa strategia: il Pnrr - ha detto - richiede «il completamento dei progetti entro giugno 2026», e a fronte dell'ormai accertata impossibilità di rispettare i tempi «è evidente la necessità di un confronto e di una rimodulazione di una serie di interventi per finalizzare

le risorse dove c'è reale capacità di spesa e sulle priorità che rientrano tra le nuove esigenze che ci troviamo davanti». Ovvero, in altri ter-

mini, è necessario capire come completare i progetti che andranno lunghi. Secondo Fitto «l'Italia riceve da decenni risorse sulla politica di coesione e non ha mai brillato né per capacità né per qualità di spesa», tanto che sul ciclo 2014-2020 la spesa attuale sarebbe al 34% delle risorse. «Se pensiamo adesso che le risorse (del Pnrr, ndr) ammontano a 220 miliardi e che il tempo è dimezzato, è evidente che si pongono delle serie valutazioni su cui è necessario riflettere».

Ieri Fitto ha incontrato anche altri governatori (Zaia, Kompatzsch, Acquaroli, Solinas), i cui feedback sono (comprensibilmente) diversi da quelli di Emiliano, anche perché i fondi di coesione toccano in maniera assolutamente minima le Regioni del Centro-nord. Qualcuno ha però notato la guerra fredda in atto tra il ministro del Sud e Salvini, con un duro botta e risposta sui tempi di realizzazione della Tav veneta (ai dubbi di Fitto ha replicato duramente Salvini parlando di «avanzamento in linea con i target del Pnrr»). E dunque, anche in questo caso, il timore è che alla fine a pagare siano le Regioni.

L'INCONTRO TRACCIATO UN PERCORSO DI CONDIVISIONE MA IL PRESIDENTE PUGLIESE NON LO CONDIVIDE E CHIEDE LO SBLOCCO DEL FSC

Tra ministro e governatore le distanze restano siderali

MICHELE DE FEUDIS

● Un incontro «proficuo», secondo il mellifluisso ministeriale, ma «non risolutivo», per il governatore Michele Emiliano. Il vertice a Roma tra il ministro per gli Affari europei, Pnrr e Sud, Raffaele Fitto e i presidenti di Regione è rientrato in un percorso attraverso il quale il governo Meloni prova a costruire un binario di condivisione per la spesa dei fondi del Pnrr e delle altre risorse europee.

Le cronache raccontano però il permanere di una distanza siderale tra la visione del ministro Fitto e quella di Emiliano. Quest'ultimo aveva paragonato i loro incontri a quelli tra Peppone e don Camillo di gareschiana memoria, ma forse è più appropriato immaginarli come un duello tra Obi-Wan Kenobi e Darth Vader di Guerre stellari. Emiliano, prima della riunione, aveva ribadito la sua posizione, mettendo in chiaro il suo dissenso: «Non sappiamo cosa ci deve dire Fitto... C'è un progetto piuttosto complesso che tende a salvare il Pnrr che, a causa degli aumenti dei costi, rischia di completare le opere al 70-80%, utilizzando i fondi di coesione. È la soluzione più sbagliata al problema che oggettivamente hanno». Poi una ulteriore riflessione: «Il ministro ha teoricamente ragione nel volere mettere ordine nel caos che c'è stato negli anni passati, il mio timore è che se esageri nel mettere in ordine in casa poi rischi che arrivino gli ospiti e tu stai ancora con i mobili in mezzo». Emiliano inoltre ha rivendicato come la Puglia sia una delle migliori regioni nella spesa dei fondi Ue.

Fitto - coerente con la sua missione e con una cultura fondata su una conoscenza certosina delle dinamiche tecniche di Bruxelles -, ha ideato un itinerario di condivisione e non torna indietro, convinto che la sua linea sia l'unica possibile per impegnare il mag-



gior numero di risorse europee. La sua nota segna una ulteriore accelerazione, a patto che le Regioni collaborino celermente nel monitoraggio dei programmi passati e attuali. Questa la road map: «Si passa ora alla fase operativa: sono stati avviati 4 tavoli tecnici tra le strutture regionali e le task force istituite ad hoc dal Dipartimento per le Politiche di Coesione. Appena conclusa l'analisi del ciclo di programmazione 2014-2020 saranno oggetto di condivisione i progetti di

rilevanza strategica da finanziare per il periodo 2021-2027».

Qui si misurerà la prontezza dei governatori e dei loro apparati: «La rapidità di riscontro delle regioni sarà garanzia di tempi brevi per la definizione degli accordi». Per snellire il passaggio ai tavoli bilaterali hanno partecipato anche tecnici regionali delle strutture di programmazione (per la Puglia il capo di gabinetto Giuseppe Catalano e il capo dell'autorità di gestione della struttura re-





IL DILEMMA

Cosa accade alle casse nazionali e delle regioni meridionali se le regioni ricche del Nord trattengono gli incassi erariali sul loro territorio?

LA SPESA

Un cittadino pugliese riceve 13.637 euro uno del Centro-Nord ne riceve 17.363 un divario di 3.726 euro a persona

Autonomia, ecco come lo Stato rischia il default

Se Veneto, Emilia e Lombardia trattenessero il 90% dei loro tributi

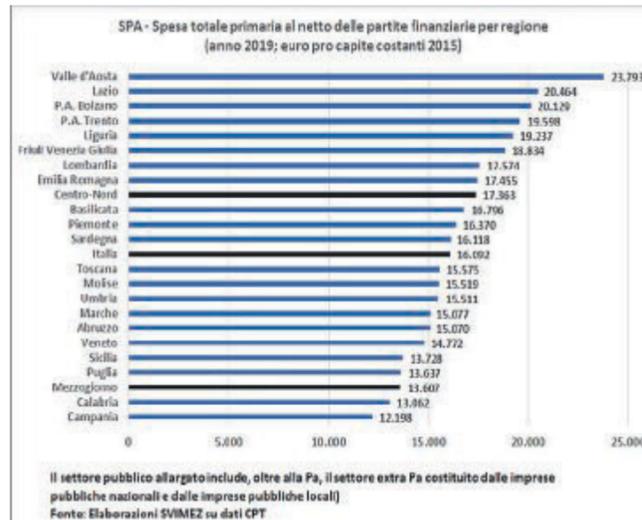
di ANDREA DEL MONACO



L'ESPERTO
Andrea Del Monaco ha seguito le audizioni tenute ieri in Commissione Affari Costituzionali del Senato sul Ddl Calderoli sull'autonomia differenziata

Cosa accade ai bilanci dello Stato e delle regioni meridionali se le regioni ricche del Nord trattengono i tributi erariali sul loro territorio? Ieri, affrontando tale nodo, in Commissione Affari Costituzionali del Senato, si sono concluse le audizioni sul DDL del Ministro Calderoli sull'autonomia differenziata. Tra gli altri, sono stati auditi il Presidente Michele Emiliano, l'ex Senatrice Anna Finocchiaro, il professor Francesco Pallante, e, per l'Ufficio Parlamentare di Bilancio (UPB), il professor Gianpaolo Arachi. Come ricordato dal presidente della Commissione Alberto Balboni (FDI), gli auditi sono stati oltre sessanta. Arachi ha sottolineato un passaggio fondamentale sul piano finanziario per il bilancio dello Stato. Le regioni che chiedono l'attribuzione di autonomia su una determinata funzione lo faranno dopo aver definito i LEP, Livelli Essenziali delle Prestazioni, livelli cui dovrà corrispondere un costo e un fabbisogno standard. In nome di quel costo standard, una regione (che vuole autonomia) chiederà di trattenere una quota di tributi erariali sul proprio territorio, ovvero di compartecipare ad una quota di tributi erariali riscossi sul suo territorio.

Ma cosa accade praticamente? Scrive l'UPB nella memoria depositata: «nel caso in cui la compartecipazione avesse una dinamica inferiore al fabbisogno sarebbe necessario integrarla per assicurare le risorse necessarie secondo il dettato del terzo comma dell'articolo 119 della Costituzione». Ovvero, se io regione differenziata ho trattenuto una quota di tributi erariali insufficiente a finanziare un LEP, per una determinata funzione che svolgo, chiederò inevitabilmente di trattenere più tributi sul mio territorio. Ma potrebbe accadere il contrario, ovvero, io regione differenziata trattengo una quota di tributi erariali superiore al costo standard per svolgere una determinata funzione per la quale ho chiesto autonomia. Secondo l'UPB «la correzione sarebbe parimenti necessaria nel caso in cui la dinamica della compartecipazione eccedesse quella del fabbisogno». In quel caso le regioni autonome avrebbero «risorse in eccesso rispetto a quelle che sarebbero state garantite dalla fornitura statale. Di conseguenza, vi sarebbero meno risorse per il resto delle Amministrazioni pubbliche che, dati gli obiettivi di finanza pubblica, dovrebbero essere reperite con riduzioni di spesa» o «aumenti della pressione fiscale che si scaricherebbero anche sui cittadini delle altre Regioni». Nel primo caso ci sarebbero tagli del fondo perequativo e delle risorse necessarie a rimuovere gli squilibri economici e sociali secondo l'articolo 119 della Costituzione. E, su tali questioni, Francesco Boccia, Presidente dei Senatori PD, ha chiesto all'UPB una ricognizione seria del fabbisogno finanziario complessivo: «cosa accade ai Livelli essen-



La spesa totale per regione al netto delle partite finanziarie

ziali delle prestazioni se le Regioni si trovano ad avere risorse insufficienti per garantire i servizi alla persona?». Per Boccia il fondo di perequazione necessario all'attuazione del DDL Calderoli è di almeno 60 miliardi, 100 se si calcolano anche le infrastrutture. Il presidente Balboni ha accolto la richiesta: ogni Senatore della Commissione, tramite la Presidenza della stessa Commissione, potrà inviare quesiti sull'impatto

finanziario del DDL Calderoli all'Ufficio Parlamentare di Bilancio. L'UPB si è impegnato a rispondere nei tempi necessari. Analogamente la Vicepresidente del Senato Maria Domenica Castellone (M5S) in Commissione Bilancio ha chiesto un'indagine conoscitiva sulla spesa storica attuale e sugli effetti contabili dell'autonomia differenziata.

Oggi prima dell'eventuale attuazione dell'autonomia differenziata, quanti soldi ci vorrebbero per garantire gli stessi LEP su tutto il territorio nazionale? I dati dei Conti Pubblici Territoriali, prodotti dall'Agenzia per la Coesione Territoriale, sono il principale termometro della spesa storica. Nel 2019, al netto delle partite finanziarie e degli interessi, in termini di spesa del Settore Pubblico Allargato, un cittadino del Centro-Nord riceve 17.363 euro, un cittadino meridionale riceve 13.607 euro. La differenza è 3.756 euro. Per azzerare il divario Nord-Sud lo Stato dovrebbe investire in più ogni anno al Sud 75 miliardi. Un cittadino pugliese riceve 13.637 euro: il divario con il Centro-Nord è di 3.726 euro. Per dare ad un pugliese la stessa spesa del Settore Pubblico Allargato di un cittadino del Centro-Nord, lo Stato, ogni anno, dovrebbe spendere in Puglia almeno 14 miliardi di euro in più per suoi 4 milioni di abitanti.

Infine, qualora Veneto, Emilia Romagna e Lombardia trattenessero il 90% dei loro tributi sui rispettivi territori, cosa accadrebbe al bilancio dello Stato? Secondo una simulazione su dati 2015 dei professori Adriano Giannola e Gaetano Stornaiuolo sulla Rivista Economica del Mezzogiorno, 190 miliardi su 751 di bilancio nazionale uscirebbero dal bilancio nazionale ed entrerebbero nelle casse di Emilia Romagna (43 miliardi), Veneto (41 miliardi) e Lombardia (106 miliardi). Per il Servizio Bilancio del Senato, nella Nota 52, se le regioni "differenziate" trattenessero parte dei tributi sul proprio territorio, non sarebbero garantiti i livelli essenziali delle prestazioni nelle altre regioni.



FACCIA A FACCIA Il ministro per gli Affari Europei, Coesione, Sud e Pnrr Raffaele Fitto; a sinistra il governatore della Regione Puglia Michele Emiliano

gionale speciale Por Pasquale Orlando). Per Fitto è dapprima necessario fare luce «in tempi ristretti» sul quadro programmatico 2014-20, e poi verificare «il conseguimento delle obbligazioni giuridicamente vincolanti per gli interventi a valere sul Fondo Sviluppo e Coesione, per stabilire l'ammontare dei defianziamenti e individuare i progetti che hanno i requisiti per trovare attuazione nel periodo 2021-27». Questa la tappa cruciale della condivisione: «Su questa base, i tavoli tecnici potranno individuare in modo collaborativo, tra le proposte presentate dalle Regioni, i progetti e le misure che, per rilevanza strategica, coerenza con le strategie di sviluppo, complementarietà e sinergia con gli interventi previsti negli stessi territori nell'ambito del Pnrr, potranno essere considerati prioritari nell'ambito dell'Accordo negoziale tra Governo e Regione, da sostenere con le risorse nazionali della politica di coesione». Questa rotta, però, non convince affatto Emiliano che ha puntualizzato come «ad oggi

ci sono 4.700 progetti di investimento di imprese già presentati ed istruiti che non si possono finanziare e attivare per indisponibilità di risorse, per un ammontare complessivo di investimenti di circa 3 miliardi di euro ed un contributo pubblico richiesto pari a 1 miliardo di euro». La chiosa del governatore è tutta politica, avendo partecipato nel pomeriggio ad una ulteriore riunione sul regionalismo: «Questa riforma non può trascinare in una repubblica federale». La battaglia ha risvolti quasi pirandelliani, comunque la si interpreti. Fitto vuole accentrare il fondo del Pnrr e Emiliano rivendica la potestà regionalista, poi tre ore dopo il centrodestra a trazione leghista vuole declinare una forte «devolution» e il governatore pugliese riscontra il rischio di uno sconquasso istituzionale. Nel mezzo dell'italica contesa tra guelfi e ghibellini, Bruxelles - non bisogna dimenticarlo - chiede al Paese di completare in fretta e in modo trasparente la riscrittura del Piano per erogare le risorse previste.

IN COMMISSIONE



IL PRESIDENTE Alberto Balboni

BALBONI

Le Regioni dovranno attendere in ogni caso la definizione dei Lep



IL SENATORE Francesco Boccia

BOCCIA

Cosa accade ai Livelli essenziali delle prestazioni se ci sono risorse insufficienti?

CONFINDUSTRIA

Dal Made in Italy
un potenziale
di 100 miliardi
per l'export

Luca Orlando

—a pag. 3

Made in Italy, dal design al food altri 100 miliardi di export potenziale

Confindustria

Il rapporto «Esportare la Dolce Vita»: Italia meglio di Francia e Germania

Luca Orlando

Meglio di Francia e Germania nel 2022. Con un bacino di 122 miliardi di export che in prospettiva potrebbe quasi raddoppiare. È l'area del "Bello e Ben Fatto" (Bbf), strategica per il made in Italy, comparto trasversale che il Centro Studi di Confindustria identifica andando oltre le canoniche tre "F" di Fashion, Food e Furniture per abbracciare in modo più ampio le produzioni di fascia alta. In cui a contare sono stile, design e qualità, quelle in cui in generale è presente anche una sorta di valore emozionale trasmesso al consumatore finale. Valore evidente, tenendo conto che nella maggioranza delle 711 classi di prodotto prese in esame dallo studio "Esportare la Dolce Vita", arrivato alla 12esima edizione, il premio di prezzo rispetto ai principali concorrenti è del 41%, cinque punti oltre il triennio precedente, con vette del 64% per la moda.

Se la composizione settoriale non ha premiato l'Italia, comprimendo leggermente la quota di mercato, ora al 5,8%, seconda posizione mondiale, la frenata è stata mitigata grazie ad un effetto competitività e di bilanciamento del paniere verso destinazioni geografiche di maggiore peso. Miglioramento competitivo che si è espresso soprattutto nel poter applicare prezzi più elevati. Arca vasta, quella esaminata, da 171 mila aziende e 1,2

milioni di addetti, capace di esportare 122 miliardi, un quarto del totale (dati 2020) e che nel corso del 2022 è stata in grado di crescere di oltre il 26% rispetto alle medie precedenti, meglio di quanto hanno saputo fare Parigi e Berlino. Scatto guidato in particolare da veicoli, gioielli, occhialeria e nautica. Vendite dirette in primis verso i mercati avanzati (Francia, Usa e Germania assorbono oltre un terzo dei volumi Bbf), che insieme valgono più di 100 miliardi, a cui se ne aggiungono altri 19 nei paesi emergenti.

Altro aspetto vincente del Made in Italy, nel rapporto che verrà presentato oggi a Parma e realizzato con la collaborazione di Unicredit, Sace, Unione Parmense degli Industriali, Federalimentare, Confindustria Moda, Ucina e FederlegnoArredo, riguarda il ventaglio delle produzioni e dei mercati raggiunti: l'Italia esporta infatti il 99% degli oltre 5.000 prodotti scambiati al mondo, e con la stessa proporzione i quasi 1.400 prodotti finali di consumo. Per varietà di prodotti esportati nell'area "Bbf" l'Italia è seconda solo alla Cina. Arma competitiva principale è la qualità, il presidio della fascia alta di mercato che colloca questi beni in un ambito di mercato diverso rispetto ad altri beni formalmente classificati nelle stesse categorie merceologiche. La distribuzione geografica delle quote di esportazioni dei comparti del Bbf, insieme alla percentuale di partecipazioni societarie in entrata e in uscita, mostra inoltre una rete di paesi solida sia sotto il profilo della stabilità economica che delle relazioni internazionali. Nel 2022 i paesi Ue hanno rappresentato il 46% delle esportazioni di Bbf e il 37,5% delle imprese italiane controllate dall'estero. Ruolo impor-

tante svolto anche dagli Stati Uniti, con il 13,3% dell'export e quasi il 19% delle partecipazioni in imprese italiane controllate.

A fronte dei 122 miliardi collocati attualmente nel mondo, l'analisi stima un potenziale aggiuntivo quasi altrettanto robusto, altri 96 miliardi di vendite, per oltre la metà nei comparti alimentari-bevande, tessile-abbigliamento e legno-arredo. Vendite prospettiche in gran parte legate a paesi sviluppati, con Stati Uniti (22,6 miliardi), Germania (5,7) e Corea del Sud (4,7) a fornire gli assist più robusti, mentre tra le economie emergenti i mercati principali a cui porre attenzione sono Cina (2,4 miliardi), Arabia Saudita (2,0) e Qatar (1,4).

«In questi settori - spiega la vicepresidente di Confindustria all'internazionalizzazione Barbara Beltrame Giacomello - c'è un potenziale enorme che dobbiamo assolutamente sfruttare. Per farlo è necessario puntare sugli accordi di libero scambio per ampliare l'accesso delle nostre produzioni ai mercati internazionali e contrastare contraffazione e italian sounding, che causano elevate perdite di quote di mercato. Un segnale arriva dal Ddl sul Made in Italy recentemente approvato dal Consiglio dei Ministri che ci auguriamo si riveli strumento utile per la protezione e valorizzazione dei prodotti

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

italiani. Ma soprattutto è fondamentale il gioco di squadra: solo una stretta collaborazione pubblico-privato permette di realizzare una visione strategica internazionale ben delineata».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Beltrame: «Possibilità enormi da sfruttare. Con gioco di squadra pubblico-privato e lotta alla contraffazione»

Dir. Resp.: Fabio Tamburini

CONFINDUSTRIA**Bonomi: «Fondo
sovrano europeo
e un Patto Ue
per la crescita»****Nicoletta Picchio**

—a pag. 5

«Serve il Fondo sovrano europeo Nuovo Patto Ue per la crescita»

A Biella. Il presidente di Confindustria: «Vogliamo investire accompagnati dalle risorse necessarie
Il Pnrr: «Solo progetti davvero realizzabili»**Positivo che la premier
Meloni sia andata
in Tunisia. Dobbiamo
parlare seriamente
d'immigrazione**
Nicoletta Picchio

Un pil che per quest'anno dovrebbe salire all'1,2 per cento, la prova che l'industria italiana è forte. «Abbiamo fatto i compiti a casa», sintetizza Carlo Bonomi. Le imprese dopo le crisi del 2008, 2010 e 2011 si sono patrimonializzate, hanno investito in ricerca e innovazione, hanno conquistato i mercati internazionali. L'Italia sta andando meglio di Francia e Germania, che è in recessione tecnica. Un aspetto che preoccupa, dal momento che sono i primi due paesi dove si dirigono le nostre esportazioni, in uno scenario incerto, con Cina e Usa che hanno lanciato all'Europa una sfida sulla competitività. «Il mantra è crescere», ha sottolineato il presidente di Confindustria, concludendo l'assemblea degli industriali di Biella. «Occorrono politiche nazionali ed europee di stimolo agli investimenti, da soli non ce la possiamo fare». Le imprese hanno davanti la transizione ambientale e digitale, «che sono ineludibili», ma per le quali occorrono risorse. «Per raggiungere i target europei sull'ambiente occorrono 3,500 miliardi di investi-

menti a livello Ue, 650 in Italia. Il Pnrr stanziava tra i 60 e i 70 miliardi, vuol dire che il resto è sulle spalle di imprese e famiglie», ha spiegato Bonomi.

C'è bisogno di un'Europa «solidale», come è accaduto con la pandemia. Lo strumento da mettere in piedi è «un fondo sovrano europeo che possa accompagnare le imprese verso le transizioni, ma l'Europa dopo la crisi pandemica ha smesso di fare l'Europa» seguendo gli interessi della Germania. «Vogliamo lavorare, investire in innovazione e ricerca ai fini della sostenibilità, ma accompagnati dalle risorse necessarie». Occorrono, ha continuato il presidente di Confindustria, «quegli interventi di politica industriale necessari affinché l'industria europea cresca, come hanno fatto la Cina con il piano strategico Mic e gli Stati Uniti con Ira, che non è un provvedimento di protezione ma di competitività. La Ue ha puntato ad essere i primi in sostenibilità e poi ha detto arrangiatevi. Non funziona così».

L'industria europea è un asset strategico, la soluzione e non il problema, ha continuato Bonomi: «la nostra non è una battaglia corporativa, invece la Ue, anzi una persona, il commissario Timmermans, sta facendo una crociata ideologica ai dan-

ni dell'industria europea». Tra le partite aperte con la Ue c'è anche la revisione del Patto di stabilità e crescita: «occorre cambiare in crescita e stabilità, perché è la crescita che dà stabilità. Serve un patto di crescita e stabilità che tenga conto degli obiettivi che ci poniamo». Con l'Europa si sta discutendo anche la revisione del Pnrr: «c'è uno scontro con la Ue indipendente dal fatto se siamo in grado di realizzare i progetti», ha detto Bonomi rispondendo ad una domanda. «Non entro nelle polemiche della Corte dei Conti, non sta a noi imprenditori. Ciò che chiedo è un bagno di realtà, bisogna dire cosa siamo in grado di realizzare e che serva alla crescita del paese. Indebitarci solo per dire che abbiamo speso le risorse non è la strada giusta». Piuttosto vanno fatte le riforme, la vera sfida del Pnrr, per rendere il paese moderno e ridurre le disuguaglianze. «Le ri-

sorse ci sono, non esistono scuse».

Oggi, comunque, secondo Bonomi «abbiamo tutte le condizioni per fare bene. Abbiamo le risorse finanziarie, molto probabilmente avremo stabilità di governo e questo ci dà la garanzia di provvedimenti che guardano al medio-lungo periodo. Probabilmente avremo un cambiamento in Europa che ci consentirà di affrontare diversamente alcuni temi. È una occasione da non sprecare, l'industria italiana c'è e ha voglia di partecipare alla crescita del paese». Bonomi si è soffermato anche sul problema demografico e «la necessità di ricorrere ad una immigrazione intelligente. Positivo in questo contesto che la premier Meloni sta andata in Tunisia».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le priorità per le imprese

1

LO SVILUPPO

Occorre un fondo sovrano europeo

C'è bisogno di un'Europa «solidale», come è accaduto con la pandemia. Lo strumento, ha detto Bonomi, è «un fondo sovrano europeo che possa accompagnare le imprese verso le transizioni, ma l'Europa dopo la crisi pandemica ha smesso di fare l'Europa» seguendo gli interessi della Germania. «Vogliamo lavorare, investire in ricerca ai fini della sostenibilità, ma accompagnati dalle risorse necessarie».

2

LE REGOLE UE

Cambiare il Patto, occorre più crescita

Sulla revisione del Patto di stabilità e crescita: «occorre cambiare in crescita e stabilità, perché è la crescita che dà stabilità», ha detto Bonomi. Con l'Europa si sta discutendo anche la revisione del Pnrr: «bisogna dire cosa siamo in grado di realizzare e che serva alla crescita del paese. Indebitarci solo per dire che abbiamo speso le risorse non è la strada giusta».



All'Assemblea degli industriali di Biella. Carlo Bonomi

Enel raddoppia su batterie e reti, piano da 5 miliardi

Transizione green

La società pronta a investire se ripartono i fondi di Repower Eu

Pesano i debiti e le utilities chiedono di non prorogare la norma sugli extraprofitti

Enel conferma la capacità di mettere in campo fino a 5 miliardi ulteriori rispetto ai 3,5 miliardi assegnati con i bandi del Pnrr, qualora si riuscisse a ricalibrare gli investimenti per la sostenibilità tra risorse del RepowerEu e fondi non utilizzabili in altri progetti. La linea indicata dal ceo Cattaneo resta nel solco della continuità e guarda a fonti rinnovabili, reti e batterie. Tuttavia sulle utilities pesa un forte indebitamento, per questo chiedono lo stop alla norma sugli extraprofitti.

Laura Serafini — a pag. 7

Enel al raddoppio su batterie e reti, piano da 5 miliardi

Repower Eu. Prima mossa della gestione Cattaneo. Pesano però i debiti delle imprese e va evitata la proroga della tassa sugli extraprofitti

Laura Serafini

Enel conferma la capacità di mettere in campo e spendere celermente fino a 5 miliardi ulteriori rispetto ai 3,5 miliardi assegnati con i bandi del Pnrr, qualora si riuscisse a ricalibrare gli investimenti per la sostenibilità tra risorse del RepowerEu e fondi non utilizzabili in altri progetti del piano di resilienza. L'insediamento al vertice del nuovo amministratore delegato, Flavio Cattaneo, non muterà la strategia che, in realtà, la precedente gestione del gruppo elettrico aveva provato a costruire con il ministro per gli Affari europei, Raffaele Fitto.

Un percorso che consentirebbe al gruppo Enel di mettere a terra investimenti tra 2 e 4 miliardi se la possi-

bilità di spesa dei fondi del RepowerEu fosse fissata tra il 2023 e il 2027; la potenza di fuoco sarebbe superiore se i tempi si allungassero fino al 2030. In quel caso il gruppo elettrico potrebbe realizzare investimenti ulteriori tra 3 e 5 miliardi.

Va ricordato che la società guidata da Cattaneo nel gennaio scorso si era aggiudicata 3,5 miliardi con il Pnrr, da destinare al rafforzamento della capacità delle reti di bassa e media tensione di accogliere la produzione di impianti rinnovabili distribuiti. A sostenere l'elettrificazione dei consumi energetici, dando più capacità a chi ne fa richiesta in termini di aumento di potenza per 1,5 milioni di punti di consegna. E ancora, per aumentare la

resilienza della rete su tutto il territorio nazionale per fare fronte agli eventi meteorologici straordinari.

Il coinvolgimento di società come Enel per riuscire a spendere fondi che altrimenti resterebbero bloccati è legata al fatto che gli investimenti sulle reti elettriche sono immediatamente cantierabili. Oltre alle reti, i fondi del

RepowerEu consentirebbero di aumentare gli investimenti sui sistemi di accumulo che saranno sempre più necessari per consentire al sistema di accogliere un numero sempre maggiore di fonti di energia rinnovabile.

Ma questa maggiore capacità di aprire i cantieri, investire e spendere di grandi gruppi come Enel è da ricondurre al fatto che queste aziende hanno la capacità di anticipare ingenti fondi destinati a essere rimborsati dallo Stato quando arrivano le rate dei fondi europei.

Anticipare finanziamenti significa, per un determinato periodo di tempo, dover classificare in bilancio quei fondi come debiti. Indebitamento che non manca al gruppo elettrico, il quale ha messo in campo oltre 20 miliardi di dismissioni proprio per proteggere la struttura finanziaria del gruppo dagli effetti dell'aumento dei tassi di interesse e di una possibile recessione in arrivo.

La questione, in realtà, investe anche le altre utility che hanno chiesto l'accesso ai fondi del Pnrr per potenziare le loro reti distribuzione e che

hanno investito in impianti di energia rinnovabile. In questi giorni il settore è attraversato da una preoccupazione che nessuno vuole ammettere apertamente, perché in qualche modo non si vuole svegliare il can che dorme. A fine mese scade il provvedimento introdotto dal governo Draghi e che fissa un prezzo massimo per la vendita di energia da fonti green (attorno a 60 euro a megawattora): la prima tassa sugli extraprofitti dell'energia (precedente a quella successiva - una sorta di Ires - introdotta per tutti i venditori di energia e gas, utility escluse) motivata con il fatto che le fonti green, che hanno costi di produzione bassi, hanno beneficiato del prezzo marginale dell'energia determinato da quello del gas. Il prezzo di questo combustibile era andato alle stelle l'estate scorsa ma ora è tornato sotto i 30 euro a megawattora.

In teoria quella tassa dovrebbe finire a fine giugno, in coerenza anche con l'orientamento di Bruxelles e in base a quanto previsto dalla proposta di riforma del mercato elettrico varata a inizio anno. Ma qualcuno nell'ese-

cutivo potrebbe avere la tentazione di prorogare la misura fino a fine anno, perché sa che i ribassi del prezzo del gas possono aumentare i margini di chi produce con fonti rinnovabili e, ad esempio, ha stipulato contratti di vendita annuali lo scorso anno su livelli di prezzi molto più elevati di quelli attuali di mercato. E ancora: la tassa sulle rinnovabili in realtà ha determinato sinora ben poco gettito a causa dei numerosi ricorsi e controricorsi. Quindi il governo potrebbe pensare di prolungare il cosiddetto claw back anche per non rischiare di perdere il pregresso nel momento in cui riesce a spuntarla in giudizio. Al momento, però, nulla di questo risulta all'ordine del giorno nelle stanze del potere. Ma i naviganti sono avvisati: se la tassa resta sarà più difficile anticipare i soldi per gli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FLAVIO
CATTANEO**

Nuovo
amministratore
delegato di Enel



I NUMERI CHIAVE

5 mld

Ulteriori investimenti

Il gruppo Enel potrebbe mettere a terra investimenti tra 2 e 4 miliardi se la possibilità di spesa dei fondi del RepowerEu fosse fissata tra il 2023 e il 2027; la potenza di fuoco sarebbe superiore se i tempi si allungassero fino al 2030. In quel caso il gruppo elettrico potrebbe realizzare investimenti ulteriori tra 3 e 5 miliardi.

3,5 mld

Risorse già aggiudicate

La società guidata da Cattaneo nel gennaio scorso si era aggiudicata 3,5 miliardi con il Pnrr, da destinare al rafforzamento della capacità delle reti di bassa e media

tensione di accogliere la produzione di impianti rinnovabili distribuiti. A sostenere l'elettrificazione dei consumi energetici, dando più capacità a chi ne fa richiesta in termini di aumento di potenza per 1,5 milioni di punti di consegna. E ancora, per aumentare la resilienza della rete su tutto il territorio nazionale per fare fronte agli eventi meteorologici straordinari

20 mld

Dismissioni

Il gruppo elettrico ha messo in campo oltre 20 miliardi di dismissioni proprio per proteggere la struttura finanziaria del gruppo dagli effetti dell'aumento dei tassi di interesse e di una possibile recessione in arrivo.



Batterie. I sistemi di accumulo saranno sempre più necessari per accogliere l'energia da fonti rinnovabili